

# Narratio brevis e retorica umanistica nella costruzione del discorso epistolare di Felice Feliciano Antiquario

Cristiano Amendola  
Università della Basilicata  
cristiano.amendola@unibas.it

**Abstract:** The article aims to offer an analysis of Felice Feliciano's epistolary style. The focus lies on the ways in which the humanist uses forms of the Latin and Romance *narratio brevis* to confer expressive spontaneity and playful informality in his letters.

**Keywords:** Felice Feliciano ; Humanistic Rhetoric ; Humanistic letter collections ; *Narratio brevis* ; Short stories ; *Facetiae*.

1. “*Ars rhetorica*” e prestigio sociale nelle corti del tardo Quattrocento: la proposta epistolare di Felice Feliciano Antiquario.

Sul finire del '400, il riconoscimento del valore intellettuale di professioni legate al mondo dell'arte escluse tradizionalmente dalla cultura alta, e il conseguente accesso delle stesse tra le attività ora considerate di un certo prestigio, comportano talvolta l'ammissione di personalità non necessariamente in grado di destreggiarsi col latino nei ristretti ed elitari circuiti di comunicazione epistolare umanistici.<sup>1</sup>

---

\* Ringrazio Chiara Azzolini, oltre che i revisori anonimi, per la rilettura del contributo e per i preziosi suggerimenti. Si intende che ogni eventuale imprecisione presente in queste pagine è da attribuirsi esclusivamente alla responsabilità del sottoscritto.

<sup>1</sup> Sul ruolo sociale dell'artista nel contesto delle professioni intellettuali del XV secolo inevitabile è il rimando al volume di Michael Baxandall, *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento*, a c. di M. P. e P. Dragone, Einaudi, Torino 2019 <sup>8</sup> (1<sup>a</sup> ed. Londra 1972). In merito alla stratigrafia sociale dei circoli cortigiani dell'epoca si veda invece Carlo Dionisotti, *Discorso sull'Umanesimo italiano*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1999 (1<sup>a</sup> ed 1967), pp. 179-226. A differenza di quanto si registra per le corrispondenze umanistiche in latino del XV sec., per gli scambi epistolari tra dotti avvenuti nel medesimo arco temporale la bibliografia risulta invero piuttosto scarna. Per un primo quadro, sia consentito il rimando a Cristiano Amendola, *Bartolomeo Miniature e l'Umanesimo Volgare. Con edizione del "Formulario di esordi ed epistole missive e responsive per Giacomo Bolognini"*, Federico II University Press, Napoli 2022.

Questo il quadro entro il quale sembrano potersi ricondurre due lettere trasmesseci dal cod. 3039 della Biblioteca civica di Verona (d'ora in avanti Ve),<sup>2</sup> un manoscritto contenente una silloge di epistole familiari in volgare messa insieme dall'umanista veronese Felice Feliciano, eclettico e originale intellettuale attivo nella seconda metà del XV sec.<sup>3</sup> Nella prima, datata agosto 1474, l'allora legato papale a Perugia Filasio Roverella – membro di una antica e prestigiosa famiglia veneta e prossimo, al momento della missiva, al vescovado di Ravenna –<sup>4</sup> scriveva al pittore ferrarese Francesco del Cossa, riferendogli di aver ricevuto sue missive nei primissimi giorni di quello stesso mese di agosto.<sup>5</sup> In accordo con il gusto mitologico proprio di quell'epoca, il legato formulava l'indicazione cronologica attraverso una lunga ed elaborata perifrasi astrologica:<sup>6</sup>

Già fiammigiava le lucente chiome del biondo Apollo da volanti corsieri nell'aureo carro tirate per lo extremo occidente negli dii sextili, quando le fauste, ornate et elegante littere tue e

---

<sup>2</sup> Il ms. in questione, autografo del Feliciano, è un cartaceo, di ff. 41 contenente 21 epistole (post 1475). Una descrizione dettagliata, concernente sia la confezione che il suo contenuto, è in Chiara Azzolini, *Per un'edizione critica commentata degli epistolari di Felice Feliciano*, Tesi di dottorato in Studi umanistici. Tradizione e contemporaneità (XXXIII ciclo), Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 2021, pp. 22-24.

<sup>3</sup> Per un profilo biografico dell'umanista veronese si veda Franco Pignatti, Felice Feliciano (Antiquarius), *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 46 (1996), pp. 83-90.

<sup>4</sup> È possibile che dietro la penna del Roverella si celi proprio quella del Feliciano, il quale fu forse segretario del vescovo ravennate.

<sup>5</sup> Per la precisione, la missiva risulta indirizzata a un «Prestantis ingenii viro Francisco Phetunteo ferrariensi amico mihi carissimo». L'identificazione qui riproposta risulta avanzata per la prima volta in Giuseppe Fiocco, Felice Feliciano amico degli artisti, in «Archivio veneto-tridentino», IX-X, 1926, pp. 188-201.

<sup>6</sup> Per questo, come per i successivi passaggi ricavati direttamente dai codici felicianeschi, si segue, nella trascrizione, un criterio di conservatività, uniformando il testo secondo l'uso moderno per quanto riguarda gli a capo, la divisione delle parole, la distribuzione di maiuscole e minuscole, l'inserimento di segni diacritici e interpuntivi e lo scioglimento delle abbreviazioni. Si uniscono, inoltre, le preposizioni articolate lì dove nel testo appaiano disgiunte (es. a la > ala); si segue l'uso moderno nella distinzione tra u e v; si sostituisce i a j e z a ç; si conservano i grafemi ç e h, x, y etimologici (o paraetimologici); si conserva il grafema h in ch seguito da vocale centrale o posteriore; si conservano i nessi bs, ps, ct, pt, dv, fl, pl, ns, e l'alternanza ti/ci seguiti da vocale. Per un'articolata discussione circa le complesse ragioni di un simile approccio filologico nella trascrizione di epistole volgari del secondo Quattrocento si rinvia a Cristiano Amendola, Bartolomeo Miniatore e l'Umanesimo Volgare. Con edizione del *“Formulario di esordi ed epistole missive e responsive per Giacomo Bolognini”*, op. cit., pp. 169-187. Anticipo che le lettere felicianesche trasmesse dal ms. C.ii.14 conservato presso la Biblioteca Queriniana di Brescia riportate nel presente contributo sono tratte dall'edizione realizzata per le cure di Anna Triponi (talvolta, però, il confronto con l'originale, consultato in occasione della redazione di queste pagine in riproduzione digitale, ha rivelato la necessità di qualche minima correzione): Felice Feliciano, *Lettere. Il manoscritto C.ii.14 di Brescia*, a c. di A. Triponi, Vecchiarelli, Manziana 2010.

veramente digne dil pecto phetunteo, a me furon rendute in questa augusta città, dove del sacro et maximo pontifice il loco a me, forse immerito, al presente è concesso.<sup>7</sup>

Registrato il tono, pomposo e artefatto, della lettera, il Roverella proseguiva il suo scritto impreziosendolo con un'altrettanto topica conferma delle competenze epistolari del corrispondente: «Le quale [lettere] – aggiungeva, infatti, il vescovo – nelle grave et urgentissime cure del molesto governo a me più suave e iocunde son state».<sup>8</sup> Attraverso il riferimento alla iocunditas – riformulazione latina della norma etica dell'eutrapelia,<sup>9</sup> principio operante nell'epistolografia ciceroniana<sup>10</sup> come nell'arte della conversazione già nel Decameron –,<sup>11</sup> il Roverella riconosceva al pittore la capacità di conformarsi a una regola sociale e retorica al contempo. Con le sue missive, infatti, egli si era mostrato in grado di ristorare l'animo dell'amico gravato da onerose cure di governo. In virtù delle sue manifeste qualità intellettuali, dunque, il vescovo sanzionava l'eleggibilità del pittore entro il ristretto circolo dei suoi protetti. Sono, queste, testimonianze precoci della trasmissione alla lettera volgare di immagini e stilemi ripresi dalla moderna teoria umanistica per l'arte della conversazione e per l'epistola latina.<sup>12</sup>

---

<sup>7</sup> Ve, c. 37r, n. xx. Per la numerazione delle epistole felicianesche inedite si rinvia a Chiara Azzolini, *Per un'edizione critica commentata degli epistolari di Felice Feliciano*, op. cit.

<sup>8</sup> Ve, c. 37r, n. xx.

<sup>9</sup> Cfr. Eutrapelia, in *Enciclopedia dantesca*, vol. II: CIM-FO, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1970, s.v.: «Il passo di Aristotele (Eth. nic. II 7, 1108a 23-24), “Circa delectabile autem, quod quidem in ludo medius quidem eutrapelus, et dispositio, eutrapelia [εὐτραπλία]” (cfr. IV 8, 1128a 9-10 “Moderate autem ludentes eutrapeli appellantur, puta bene vertentes”) è ripreso da D. in Cv IV XVII 6, e l'E. viene come decima virtù: “La decima [virtù] si è chiamata Eutrapelia, la quale modera noi nei sollazzi facendo, quelli usando debitamente”. Questa virtù, dunque, che i Latini chiamavano iocunditas, comitas, o meglio ancora urbanitas, consiste nella capacità di vivere in compagnia, e nel saper godere debitamente del piacere di stare con gli altri, in cambio offrendo agli altri un atteggiamento cordiale e affettuoso».

<sup>10</sup> Sulle lettere facete dell'epistolario ciceroniano si vedano Antonio Manzo, *Facete dicta Tulliana: ricerca, analisi, illustrazione dei facete dicta nell'epistolario di Marco Tullio Cicerone*, presentazione di B. Riposati, Scuola grafica salesiana, Torino 1969; Paolo Cugusi, *Evoluzioni e forme dell'epistolografia latina nella tarda Repubblica e nei primi due secoli dell'Impero*, Herder, Roma 1983, p. 107; e Antonio Pennacini, *Situazione e struttura dell'epistola familiare nella teoria classica*, «Quaderni di retorica e poetica», 1, 1985, pp. 11-15.

<sup>11</sup> Si osserva in Nuccio Ordine, *Teoria della novella e teoria del riso nel Cinquecento*, Liguori, Napoli 2009, pp. 10-11, che nell'«Etica Nicomachea il ruolo del riso si lega strettamente alla teoria del piacere. L'uomo ha bisogno di alternare momenti di riposo a momenti di intenso lavoro: il gioco e il divertimento non vanno considerati come fine a se stessi, ma come pausa necessaria in funzione della ripresa delle attività [...]. Questi “divertimenti” però devono essere governati da una misura, da un atteggiamento che si situi “nel giusto mezzo”. [...] Il concetto di eutrapelia – con cui si indica la capacità di divertirsi lietamente, mantenendo un comportamento dignitoso e privo di eccessive esuberanze – avrà una fortuna enorme nel Rinascimento, soprattutto nella trattatistica sul comportamento».

<sup>12</sup> Sulla formulazione, in epoca umanistica, di una raffinata teoria della conversazione modulata sulle prescrizioni relative al riso trasmesse dai trattari di etica e di retorica di epoca classica si vedano

Nel contesto delle corti del tardo Quattrocento, l'accesso al consesso degli uomini illustri poteva dunque essere favorito dal possesso di una competenza retorica che, posta a garanzia di una corretta gestione delle relazioni sociali, svelava la sua intima natura etica. La virtù, in altre parole, era intimamente legata al possesso della facondia, l'abilità, cioè, del parlare convenientemente a seconda delle circostanze nelle quali doveva avere luogo la performance oratoria.

Questa idea si rifletteva anche nell'iscrizione a caratteri lapidari che introduceva la gratulatoria del Roverella, che recita: «Quid n[e] virtute prestantius?».<sup>13</sup> Che i due corrispondenti si riconoscessero quali membri di un medesimo circolo elitario intorno a questa idea della retorica come codice comunicativo proprio della gestione virtuosa dei rapporti sociali sembra essere confermato dal ricorrere della pratica anche nella responsiva di Francesco del Cossa, che si apre, infatti, con un analogo motto, una sorta di replica all'interrogativo lanciato nella missiva del predecessore: «Tendit ad astra virtus».<sup>14</sup> Eccone l'esordio:

Affaticati erano e stanchi per longo discorso Phlegon et Houg Pyrohis et Ethon,<sup>15</sup> et abbassate l'hore fervente dando il nostro polo di se stesso notitia a' naviganti, avendo il delphyco idio fornito cerchare il sagitareo corso, e dietro agli humeri suoi lassate l'ultime Gade<sup>16</sup> quando, con l'aiuto di Vulcano et Pallade,<sup>17</sup> a memoria tornandomi l'urbanità dulcissima di vostra reveren-

---

Giulio Ferroni, *La teoria classicistica della facezia da Pontano a Castiglione*, in «Sigma», XIII/2-3, 1980, pp. 69-96; e Amedeo Quondam, *La conversazione: un modello italiano*, Donzelli, Roma 2007.

<sup>13</sup> Collocata a inizio di epistola, e trascritta in eleganti lettere antiquarie, l'iscrizione svolgeva in questo caso una funzione tradizionalmente affidata al proverbio: quella, cioè, di riassumere in poche ma dense parole il significato dell'intera missiva. Il Roverella, così, riformulava una consuetudine di cui si conservano tracce già nell'antichissimo trattato epistolare dello pseudo-Demetrio Falareo noto come *De elocutione* (I sec. d. C.), e che, proprio per la capacità di intonare il valore moralistico dell'epistola, risultò fortunatissima ancora in tutto il Medioevo e nel Rinascimento. L'iscrizione ricalcava un passo di un'epistola di Seneca a Lucilio: «Nihil est virtute praestantius» (SEN., epist. 67, 16). Per un quadro aggiornato sulla storia del carattere lapidario – un'innovazione grafica dallo spiccato gusto antiquario attribuibile, come è noto, allo stesso Felice Feliciano – si rinvia a Stefano Zamponi, *La metamorfosi dell'antico: la tradizione antiquaria veneta*, in: C. Tristano, M. Calleri e L. Magionami (a cura di), *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'Umanesimo*, Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti, Arezzo, 8-11 ottobre 2003, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2006, pp. 37-67.

<sup>14</sup> Ancora una memoria seneciana è il motto “responsivo” del pittore che campeggia a c. 38v (ep. n. 21), che riprende, appunto, SEN., Herc. O. 1971: «Virtus in astra tendit, in mortem timor».

<sup>15</sup> Sono i quattro cavalli (uno per ogni stagione) che, secondo la mitologia classica, trainavano il carro di Apollo. Cfr. Ov., met. 2, 153-155: «Interea volucres Pyrois et Eous et Aethon / Solis equi, quartusque Phlegon hinniibus auras / flammiferis inplent pedibusque repagula pulsant». La perifrasi indica il trascorrere di un anno.

<sup>16</sup> Si tratta di un'isola spagnola. Essa segnava, secondo la geografia medievale e rinascimentale, l'estremo limite occidentale della terra. Cfr. Gade, in *Enciclopedia dantesca*, vol. III: FR-M, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1971, s. v.

<sup>17</sup> Secondo la mitologia classica, simboli rispettivamente di “conoscenza” e “arte”.

dissima Signoria, tolsi questo papiro per rispondere ad una vostra epistola, la quale espressamente dimostra essere gitata dale sacre unde del fonte Helicon, e dopoi da Eulo portata nelle oscure tombe sybilline et signata da quelle mani che dimostraron la Vergine parturiente ad Augusto Octaviano,<sup>18</sup> e finalmente per più mia gratia intrata nel humile talamo mio nel quale a poco a poco consumo el rimanente de' mia vita investigando se esser potesse la cognitione di qualche virtute.<sup>19</sup>

Ricevuta, dunque, conferma dell'ingresso nelle grazie dal novello vescovo in forza della propria facondia, il pittore poteva fare appello alla liberalità del Roverella affinché questi accettasse di annetterlo alla schiera dei suoi protetti:

Mora e perisca ogni adversa fortuna, e viva in eterno il vostro valore, e siano gli syderi in voi secundi e prosperi! Né mai nel vostro generoso pecto manchi memoria del suo immutabile amico Phetuntheo, sì come la vostra vive nel suo. Il quale, quanto le sue forze si extendano, vi prega che pensi volerlo stabilire e firmare in qualche loco vicino alla vostra Signoria, acioché quella presentialmente possi vedere conversare e fruire per altro modo che esserli luntano dagli ochi, havendo esso già disposto il pensiero totalmente di darsi ala chiericha per più sua quiete e riposo.<sup>20</sup>

Una corretta gestione degli strumenti della lingua e dello stile costituiva dunque il banco di prova sul quale si misuravano le doti intellettuali dei membri provenienti da quei ceti emergenti. Imparare a padroneggiare tali codici comunicativi si rivelava, pertanto, decisivo ai fini del proprio riconoscimento sociale e del conseguente ingresso presso i circoli di potere.

## *2. Caratteri dell'epistolografia felicianesca.*

Le raccolte di lettere che Feliciano realizzò negli anni miravano a fornire una risposta alla domanda culturale di chi, ricorrendo al volgare nella pratica epistolare quotidiana, avvertiva la necessità di innalzare il livello stilistico della propria scrittura calibrandone movenze e toni sul modello ritenuto allora di maggior prestigio. Così nel "libro", emblema di una conoscenza acquisita e trasmissibile,

---

<sup>18</sup> Si tratta della Sibilla Tiburtina che, stando a una tradizione medievale, aveva predetto la nascita di Cristo ad Augusto. Cfr. Erminio Morengi, *Nel regno della Sibilla Tiburtina, dagli incunaboli della Palatina alla "Tempesta" di Giorgione riletta in chiave asburgica*, Apostrofo Stampa, Pieve San Giacomo 2013.

<sup>19</sup> Ve, cc. 38v-39r, n. XXI.

<sup>20</sup> Ivi, cc. 40v-41r.

L'umanista raccoglieva i migliori frutti di una pratica in quegli anni in progressiva espansione, riunendo nello scorrere delle pagine i membri di una corte ideale – aperta ora, appunto, ad artisti, mercanti, burocrati – costituita da personalità solidali nei modi e nei riti della familiarità.<sup>21</sup> Con le sue raccolte, il veronese ambiva inoltre a presentarsi ai destinatari delle stesse come un intellettuale ben inserito nelle dinamiche cortigiane del suo tempo. Quelle sillogi, infatti, risultano concepite proprio come doni grazie ai quali propiziarsi l'ingresso nei circoli di personaggi influenti ai quali richiedere poi protezione e benefici di natura economica.

A quanto è noto, Feliciano fu il primo, tra gli umanisti, a raccogliere in un libro coerente e concluso le proprie lettere familiari in volgare.<sup>22</sup> Fu il primo, cioè, ad adattare al «materno sermone» una forma che, fino a quel momento, era stata appannaggio esclusivo della scrittura in lingua latina.<sup>23</sup> Che egli considerasse la propria operazione in linea con quel filone colto, che l'epistolario familiare umanistico, cioè, con i suoi codici ed il suo patrimonio retorico, ne costituisse il principale modello, da riprendere e riaffermare ora nella lingua dei nuovi ceti emergenti, lo si apprende scorrendo le definizioni relative alla propria produzione epistolare che il veronese stesso ci ha lasciato all'interno delle sue raccolte:

Londra, British Library, Harley 5271 (d'ora in avanti L0), c. 4v, n. 1:<sup>24</sup> Adunque, conoscendo la virtù dela eloquentia esser di grandissima forza a far voltar li animi nostri, ho statuito nel'animo, Alberto mio Canonico, de compillare questo picol libreto de diverse epistole di amicitia confecte al tuo nome destinato, perché tu habii del tuo Feliciano Antiquario alcuna memoria.<sup>25</sup>

Ve, c. 2v, n. 1: Ma perché non passi del tutto questo amore inremunerato, offero a te gli sensi, el spirito, et essa anima. Et in signo di ciò, a te viene il presente opuscolo, del quale ne fazo ale

---

<sup>21</sup> A partire dalla seconda metà del Quattrocento, il consolidamento degli stati regionali e delle relative burocrazie determinò una vera e propria esplosione della scrittura epistolare in vernacolo non soltanto di carattere cancelleresco, al punto che, in merito a quella società e quell'articolato sistema di comunicazione, si è potuto a ragione parlare di un vero e proprio "mundo de carta". Cfr. Francesco Senatore, *«Uno mundo de carta»: forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Liguori, Napoli 1998.

<sup>22</sup> A altre istanze culturali risultano riconducibili le grosso modo coeve epistole di Ceccarella Minutolo edite in Ead., *Lettere*, a c. di R. Morabito, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999.

<sup>23</sup> Traggio la definizione dalla carta di apertura della raccolta epistolare felicianesca trasmessa dal già menzionato cod. bresciano C.II.14: «Felix Felicianus Antiquarius, materno sermone et soluta oratio et amicum vernaculum carmen pro facundia et facultate Francisco Portio viro ex romanae nobilitatis stirpe praeclaro opusculum humiliter impositum et dicatum».

<sup>24</sup> Il codice, pergameneo e cartaceo, consta di ff. 145, ed è databile tra il 1472 e il 1475 ca. Autografo del Feliciano, trasmette 113 epistole e 18 sonetti dell'umanista. Per una descrizione puntuale si veda Chiara Azzolini, *Per un'edizione critica commentata degli epistolari di Felice Feliciano*, op. cit., pp. 18-21.

<sup>25</sup> In questo, come nei due seguenti brani felicianeschi, il corsivo è mio.

virtù tue un picol dono, açioché del tuo Antiquario Feliciano habii memoria. Nel cui legiere, non si vedrà latine né greche bataglie, ma vedrassi alcune familiare epistole mandate agli amici cum rime amorse.

Oxford, Bodleian Library, Canon. Ital. 15 (d'ora in poi Ox), c. 1r, n. 1:<sup>26</sup> Io ho iudicato, Dominico, che tu sie digno da esser da me amato et observato; e non solamente da me, piccolo homo, ma da qualunque principe et signore, per la tua modestia, per lo eloquio, per la urbanità, per gli costumi toi ornati, et per molte virtute corporale et mentale. E per questo viene a te il mio piccolo libreto, testimonio dela mia fede, nel quale vederai diverse littere di materno eloquio confecte, destinate a molti amici.

Queste raccolte di lettere familiari destinate agli amici e scritte in «materno eloquio» dovevano dunque propiziare, attraverso una operazione di sublimazione stilistica, il diffondersi di una pratica che, fino a quel momento, era riservata alla cultura alta, offrendo dei modelli di scrittura elegante a chi si fosse ritrovato a dover comporre epistole in vernacolo.<sup>27</sup>

Può forse risultare utile a questo punto passare rapidamente in rassegna l'articolata produzione epistolare del veronese.

Il corpus di lettere del Feliciano ci è giunto principalmente attraverso raccolte messe insieme dall'autore stesso. Se ne conservano tre, trasmesse dai già incontrati codici Lo, Ox e Ve, variamente realizzate in un arco cronologico che va dal 1472 ca. al 1478 ca. A queste ne va aggiunta una quarta, apografa, trasmessaci dal ms. C.II.14, attualmente conservato presso la Biblioteca Queriniana di Brescia (d'ora in avanti Br).<sup>28</sup>

La silloge più consistente – e, probabilmente, anche la prima, in termini cronologici, tra le raccolte giunteci –, è quella contenuta nel codice Lo. Dedicata al

---

<sup>26</sup> Il codice, cartaceo di ff. 34 (1478-1479 ca.), è autografo del Feliciano, e trasmette 29 epistole. Per una descrizione sia consentito il rimando al mio Felice Feliciano epistografo. Sondaggi sul codice Canon Ital. 15 della Bodleian library di Oxford (e ipotesi per una cronologia degli epistolari), in «Critica letteraria», XLVI/178, 2018, pp. 9-48.

<sup>27</sup> Il Feliciano non mancò di sottolineare il carattere didascalico delle proprie raccolte, come, ad esempio, nel seguente passaggio della lettera dedicatoria di Lo: «E perché io ti conosco homo urbano, gientile, e domestico et vero amator de virtù, parsemi pigliar questa fatica, persuadendo al tuo inzegno che si svegli in cosa di laude» (c. 4v).

<sup>28</sup> Di recente Chiara Azzolini ha potuto dimostrare, con rigore e dovizia di prove, una ipotesi già avanzata in passato da Angelo Brumana, che riconosceva nella mano dell'antiquario bresciano Taddeo Solazio quella del copista del codice queriniano. Dettagli sulla vicenda e sulle ragioni di tale agnizione si leggono in Chiara Azzolini, *Per un'edizione critica commentata degli epistolari di Felice Feliciano*, op. cit., pp. 40-48; e Ead., *La tentazione del «codico»: movenze trattatistiche negli epistolari di Felice Feliciano*, in *Oltre i "termini" della lettera. Pratiche di dissertazione nelle corrispondenze tra Quattro e Cinquecento*, in M. Liguori e E. Olivadese (a cura di), Edizioni di Archilet, Sarnico, 2021, pp. 41-58, a p. 43 nota 8.

notaio bolognese Alberto Canonici, essa conta 113 testi – 77 lettere e 36 modelli anonimi –, di cui 36 – 6 lettere e 30 modelli – assenti in altri manoscritti. La silloge fu probabilmente messa insieme in almeno due fasi: vi si distingue, infatti, un nutrito gruppo di lettere inviate da Bologna negli anni 1472 - 1473, alle quali seguono, nel codice, i modelli epistolari; si ritrovano, poi, 13 lettere trascritte dopo l'indicazione *finis* che, a c. 124r, segnala la chiusura della raccolta secondo quello che doveva essere probabilmente l'originario progetto compositivo. Alcune delle lettere di questa seconda sezione risalgono al 1475, anno in cui il Feliciano non risulta già più stabilmente nella città felsinea.

La raccolta rende esplicita, sin dall'iscrizione in apertura<sup>29</sup> e dalla lettera dedicatoria (cc. 3r-4v), la sua finalità primaria: celebrare, cioè. attraverso l'esempio proposto dalla prosa del suo autore, il rilievo politico, morale ed estetico dell'«ornato parlare». Essa trasmette lettere del Feliciano, dei suoi corrispondenti e modelli epistolari anonimi. Questi ultimi furono prelevati dall'umanista da una raccolta di *exempla exordiorum* assemblata intorno alla metà degli anni '50 dal ferrarese Bartolomeo Miniatore per il facoltoso patrizio bolognese Giacomo Bolognini.<sup>30</sup> Il profilo didattico della silloge, sottolineato dalla presenza di tali modelli, risulta inoltre ribadito dalla preferenza accordata nelle intestazioni agli argomenti, brevi didascalie in volgare che dovevano rendere conto del genere della lettera, dell'occasione in cui fu scritta, o anche della loro finalità pragmatica.

In virtù dell'origine bolognese del destinatario e di molti dei corrispondenti della prima parte della silloge (cc. 1r-124r), gli studiosi dell'opera del Feliciano hanno suggerito di datare la compilazione della stessa agli anni del secondo soggiorno felsineo del Feliciano, risalente, appunto, al biennio 1472-1473. L'ultima lettera datata della silloge (cc. 142v-144v), però, collocata nella seconda e più tarda sezione della raccolta, risulta inviata da Ferrara nel novembre del 1475.<sup>31</sup> Sarà,

---

<sup>29</sup> Scritta in maiuscola antiquaria, con caratteri dorati, a tutta pagina: «Candida fulvo nobilior auro facundia felix» (c. 1v).

<sup>30</sup> Sul prestito da Miniatore di questi modelli di esordio si consenta il rinvio a Cristiano Amendola, Bartolomeo Miniatore e *l'Umanesimo volgare. Con un'edizione del "Formulario di esordi ed epistole missive e responsive per Giacomo Bolognini"*, op. cit., pp. 131-133.

<sup>31</sup> Benché l'indicazione dell'anno manchi, elementi interni consentono di ricondurre agevolmente la lettera a questa data.



questo, da intendersi quale termine oltre il quale la raccolta dovrà trovare conclusione definitiva.<sup>32</sup>

Un gruppo di lettere di Lo, pressappoco nel medesimo ordine, ma con destinatari in parte mutati, compare anche nella raccolta Ve. Quest'ultima, conservata da un codicetto contenente soltanto 21 epistole, alcune delle quali datate o databili agli anni 1474 / 1475, risulta dedicata al patrizio veneziano Luca Marino, cui sono indirizzate anche alcune delle missive che trasmette.<sup>33</sup> Definita dal Riva un vero e proprio «romanzo epistolare sull'amicizia»,<sup>34</sup> la silloge è nota, come si è visto, per la presenza di corrispondenze concernenti celebri artisti di quel tempo.<sup>35</sup>

Nessuna delle lettere della silloge veronese compare in quella che, probabilmente, è la più tarda tra le raccolte autografe superstiti, quella trasmessaci dal già incontrato codice oxoniense, che tramanda 29 epistole. Purtroppo, nessuna delle lettere trasmesse da tale raccolta risulta datata.<sup>36</sup> Compilata quasi certamente durante l'ultimo soggiorno romano del feliciano, avvenuto verosimilmente intorno agli anni 1478-1479, la silloge risulta dedicata a un non identificato «Dominicus». Alcune delle lettere che trasmette sono attestate nella sola raccolta tramandata da Br.

La silloge bresciana è probabilmente l'ultima, come si è visto, tra le raccolte realizzate dal Feliciano. Essa mette insieme ben 139 epistole datate o databili agli anni 1478 - 1479. Tali lettere forniscono notizie importanti sull'ultimo biennio di vita dell'umanista: dalle frequentazioni con gli intellettuali dell'entourage del patrizio romano Francesco Porcari, cui la silloge è dedicata, al ritiro di Feliciano nei boschi della Storta, dove, forse, lo trovò la morte. Il codice che la trasmette è composto da 93 carte, e l'ordine dei componimenti al suo interno risulta prossimo a Lo per i testi che condividono. Nella raccolta trovano spazio, accanto alle lettere agli amici e alle risposte dei corrispondenti, un gruppo compatto di diciassette

---

<sup>32</sup> A cute riflessioni sulle differenti ipotesi di datazione di questa raccolta formulate negli anni si leggono ancora in Chiara Azzolini, *Per un'edizione critica commentata degli epistolari di Felice Feliciano*, op. cit., pp. 55-65.

<sup>33</sup> Sul dedicatario della raccolta, non esplicitato nella dedicatoria, si veda Chiara Azzolini, *La tentazione del «codico»: movenze trattatistiche negli epistolari di Felice Feliciano*, op. cit., p. 42.

<sup>34</sup> Franco Riva, *Saggio sulla lingua del Feliciano dalle "Epistole agli amici"*, in «Atti dell'istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti», a. acc. 1962-63 t. CXXI, Classe di scienze morali e lettere, pp. 263-334, a p. 263.

<sup>35</sup> Cfr. Giuseppe Fiocco, *Felice Feliciano amico degli artisti*, op. cit. Molte di queste lettere sono state edite modernamente, e si leggono in Felice Feliciano, *Epistole e versi agli amici artisti*, a c. di A. Corubolo e G. Castiglioni, con un saggio di S. Marinelli, Ex Officina Chimaerea, Verona 1988.

<sup>36</sup> Cristiano Amendola, *Felice Feliciano epistografo. Sondaggi sul codice Canon Ital. 15 della Bodleian library di Oxford (e ipotesi per una cronologia degli epistolari)*, op. cit.

lettere fictæ che animano un romanzetto amoroso in forma epistolare (cc. 59v-70v), una vera e propria quæstio espressa ancora in forma epistolare (cc. 47r-48v), numerosi modelli privi di destinatario, nonché un cospicuo numero di composizioni poetiche. Inoltre, il codice è testimone di alcune delle più interessanti prove narrative del Feliciano, un gruppo di lettere facete e di vere e proprie novelle epistolari.

La raccolta puntava a offrire un prontuario di ars oratoria attraverso l'esibizione della perizia epistolare del suo compilatore. Una significativa novità, però, rispetto alle altre sillogi, è, qui, l'estensione dei registri praticabili nella scrittura epistolare: a quelli aulici, tipici delle gratulatorie, delle commendatizie e delle consolatorie, vengono ora affiancati quelli domestici e giocosi propri delle lettere facete, riconducibili alla tradizione delle forme del racconto breve medievale e umanistico.

### 3. *L'epistolografia del Feliciano tra facezia e novellistica.*

La ripresa delle forme della narratio brevis (facezie, exempla, novelle, etc.) all'interno della prosa epistolare del Feliciano è riconducibile a una raffinata prassi mimetica finalizzata alla stilizzazione dei registri informali propri della lettera familiare.<sup>37</sup> Sermo humilis, racconti imperniati su minimi e in apparenza poco significativi eventi del quotidiano, aneddoti comici o scurrili, furono, infatti, recuperati e ripasmati nella scrittura dagli umanisti sulla scorta delle riflessioni sul riso elaborate dalla retorica classica, oltre che sul modello delle epistole ciceroniane, allo scopo di restituire, nelle pratiche comunicative della contemporaneità, l'elegante e giocosa informalità propria dei riti sociali codificati in quelle opere.<sup>38</sup>

Le ragioni profonde di questo processo di rifunzionalizzazione della tradizione classica in epoca umanistica sono, naturalmente, molto complesse, e rifuggono

---

<sup>37</sup> Per una discussione sulle modalità attraverso le quali gli epistolografi di epoca umanistica si appropriarono di queste forme della narrativa breve nella scrittura delle loro missive si rinvia a Cristiano Amendola, *Il vero "raccontato"*. Narratio brevis e retorica umanistica nell'epistola tra Quattro e Cinquecento, Thèse présentée en vue de l'obtention du titre de "Docteur en Langues, Lettres et Traductologie", Université de Liège, Liège 2018.

<sup>38</sup> Per una disamina sulle teorie del riso formulate all'interno di alcuni dei principali trattati di retorica della classicità si veda Nuccio Ordine, *Teoria della novella e teoria del riso nel Cinquecento*, op. cit., pp. 3-19. Per il recupero di quella teoria nei trattati sulla conversazione di epoca umanistica si rinvia, invece, ai saggi menzionati alla nota 12 del presente scritto.

certo a ogni tentativo di sintesi. Può però forse tornare utile, ai fini della vicenda che si cerca qui di ricostruire, soffermarsi, sia pure brevemente, su un aspetto particolare di quel percorso, senza ambizione alcuna, certo, di completezza: quello, cioè, relativo all'idea che gli umanisti ebbero del proprio tempo in relazione all'epoca delle grandi figure dell'antichità. Un'immagine di come tali intellettuali percepissero la loro età in rapporto alla classicità ci è restituita dal Petrarca in due opere in particolare: nel *De viris illustribus*, cioè, e nei *Rerum memorandarum libri*.<sup>39</sup> Nel *De viris*, il Petrarca recuperò dai *Factorum et dictorum memorabilium libri IX*, un'opera retorico-morale composta da Valerio Massimo nel primo sec. d. C., l'idea di giustapporre esempi di moralità tratti dal mondo romano e analoghi ammaestramenti provenienti da quello greco, allo scopo di rintracciare un «comune sfondo di umanità» tra le due culture<sup>40</sup>. Come nel modello, il poeta aretino distinse quindi episodi ripresi dalla storia romana e episodi “stranieri”, aggregando, poi, a questi, la nuova categoria storica dei moderni. Nel *De viris*, tuttavia, non veniva proposto un catalogo di aneddoti, ma un elenco di ampie biografie di grandi personalità del passato.

Nei *Rerum memorandarum libri*, invece, il Petrarca sembrò voler andare più a fondo nell'imitazione del modello, recuperandovi anche la strategia argomentativa “per aneddoti”, cosa che gli consentiva di porre i moderni in una ancora più diretta relazione di continuità col mondo antico.<sup>41</sup> Dai *Factorum libri*, Petrarca trasse anche i nomi di alcuni dei capitoli, ricavandone inoltre spunti per la propria esposizione. Del tutto originali erano, però, alcuni temi del secondo libro, dedicato, questo, alla descrizione di esempi di ingegno e di eloquenza. In particolare, il terzo e il quarto capitolo erano rivolti alle facezie e alle “pronte risposte” (*De facetiis ac salibus illustrium* e *De mordacibus iocis*, ne erano i titoli, preceduti dal capitolo *De ingenio et eloquentia*). In merito alle facezie, tra gli esempi moderni ricordati dal Petrarca figuravano prestigiose personalità dell'epoca – da Azzo d'Este a Bonifacio

---

<sup>39</sup> Si vedano, rispettivamente, Francesco Petrarca, *De viris illustribus*, ed. critica a cura di G. Martellotti, Sansoni, Firenze 1964; e Id., *Rerum memorandarum libri*, a.c. di M. Petoletti, Le lettere, Firenze 2014.

<sup>40</sup> Si cita da Paolo Cherchi, *Petrarca, Valerio Massimo e le “concordanze delle storie”*, in «Rinascimento», XLII, 2002, pp. 31-65, p. 33.

<sup>41</sup> «L'idea di moderno – ha scritto Paolo Cerchi – implica una nozione di alterità, ma anziché costituire un elemento estraniante, offre un nuovo genere di esemplarità storica che garantisce una continuità e un pari potenziale di dignità fra mondo antico e mondo moderno, e giustifica in modo nuovo la spinta ad imitare gli antichi. E per lui i casi di esempi moderni sono costituiti da persone che sanno essere virtuose alla maniera degli antichi». Il passo citato è in Ivi, p. 38.

VIII, a Lovato Lovati – ma anche, a dispetto del titolo di quel capitolo, personaggi meno “illustri”, quali un quidam Dinus, concives del Petrarca. Quest’ultimo era in lista anche tra i campioni dei “motti arguti”, insieme a Dante e a Cangrande della Scala.

Con i suoi *Rerum memorandarum* libri, il Petrarca poteva dunque non soltanto sancire, dopo secoli svilimento, il ricorso legittimo al comico per i propri contemporanei, ma anche riconoscere pari dignità a moderni e antichi nell’esercizio di quella che, nelle opere retoriche della classicità, era considerata come una vera e propria virtù dell’oratore. Trattati alla stregua di “classici”, i moderni si mostravano per la loro perizia faceta degni così di imitazione al pari dei latini e dei greci.<sup>42</sup> La loro produzione scrittoria poteva quindi essere recuperata nella realizzazione di nuove opere.<sup>43</sup>

La ripresa dell’*exemplum* moderno, nella sua duplice funzione moraleggiante e oratoria, è un tratto ricorrente nelle strategie retoriche adottate dal Feliciano nella costruzione del proprio discorso epistolare. In tal senso, un buon esempio può rivelarsi quello offerto da una lunga lettera consolatoria indirizzata al magistrato bolognese Antonio da Lino. Il tema in essa svolto era quello dell’inquietudine paterna provocata dalle intemperanze dei figli:

Io te ho ditto spesse fiade che tra li toi cittadini sei molto fortunato, perché sei prestante in ogni virtù, homo di molta prudentia e consiglio et eccellente in ogni disciplina e nella iustitia sempre costante; da puoi sei nato in optima patria e di magnanimo patre nella militia famoso cavaliere, le cui virtù haverano a rimanere ad ogni posterità per speculo e lampada radiante. [...]. Ma tu mi rispondi, quando ho techo questo sermone, te non potere essere felice mancando de figlioli, et che le più de queste cosse che li homini chiamano bene, a te sono moleste quando consideri te esser privato di posterità [...]. Ma dimi, parti sì gran bene l’ahver figlioli che senza quelli non possi essere felice? Guarda che questa sententia non te inganni, perché più sono quelli che gli

---

<sup>42</sup> Per un primo inquadramento relativo alla assai complessa questione della riformulazione umanistica del principio estetico dell’imitatio, utili possono rivelarsi le riflessioni esposte nei capitoli *Le peculiarità dell’idea rinascimentale dell’imitazione* dagli antichi (pp. 6-39) e *Retorica e libertà creativa* (pp. 41-100), dello studio di Leonid Batkin, *L’idea di individualità nel Rinascimento italiano*, Laterza, Roma 1992 (1ª ed. Mosca 1989).

<sup>43</sup> Un ruolo fondamentale per quanto riguarda il recupero umanistico della facetia ebbero certamente anche le traduzioni dei *Memorabilia* Socratis e della *Ciropedia* di Senofonte (tradotta, per altro, da Poggio tra il 1443 e il 1447), oltre che degli *Apophthegmata* e della *Vita* di Alessandro di Plutarco. L’influenza esercitata da questi testi sulla composizione del *De dictis et factis* Aphonsi regis del Panormita è discussa nel recente contributo di Fulvio Delle Donne, *Primo sondaggio sulla tradizione del “De dictis et factis Alfonsi regis” del Panormita*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», LXIV/2, 2022, pp. 443-467, in part. a p. 446.

figlioli fanno miseri, mesti e pieni de calamità, che quelli che da li loro liberi hanno qualche bene.<sup>44</sup>

Dopo aver esposto in tal modo la sentenza da confutare, il Feliciano elaborava la propria tesi ricorrendo a un *exemplum* proveniente dalla tradizione orale. Il racconto di un evento accaduto in tempi prossimi a quelli della composizione dell'epistola gli consentiva quindi di riformulare un *topos* antichissimo, quello, cioè, che opponeva virtù senili e vizi giovanili:

Siati nella mente quanto fosse l'angustia di Carolo Pistorio, per l'inhonesta vita et pravità di Roberto suo figliolo, in tanto che 'l misero padre, già condotto in età decrepita, fosse sforzato a fabricar in una camera terrena le forche, e sotto il capestro occultò quatro migliara de fiorini, per modo che per poca violentia le forche e li denari adavano a terra, e gionto a l'extremo, lassò le chiave a Roberto suo figliolo, cum ferma promissione che mai quella camera dovesse aperire se prima non se trovava in tanta inopia che non havesse quel zorno che mangiare; e se contrafacesse al suo comandamento, fosse privato de ogni roba sua, e la eterna maledictione gli lassava. Optima medicina al scelerato Roberto, che, gionto in miseria e povertà, non passarono molti anni che, intrato nella camera per veder qual cossa li havesse il patre suo servato, vide le forche e il capestro per suo suplicio aparechiatoli, e gionto ad extrema desperatione disse: «Ho bene iudicato legno ali mei meriti: ecco, li amonimenti del morto patre mi castigano et meritamente questa sorte mi tocha»; et salito in croce se pose el capestro ala golla e lasossi cadere dela scala, ove per lo peso fue dinodata la croce et cade a terra, et del concavo legno ussirono molta quantità di denari. Ma prima, quasi gionto ala morte, senti mirabile passione; unde, rihavuti li sentimenti, tolse li denari, cum proposito de viver savio e virtuosamente, e lassati li enormi costumi et vita viciosa, diviene temperato e modesto. Ecco quanto fusse apropiabile l'unguento paterno a risanare el male del figliolo suo.<sup>45</sup>

Che all'umanista veronese la tradizione dell'*exemplum* medievale apparisse fruibile nella scrittura epistolare in virtù del principio legittimante della "continuità" tra antichi e moderni sembra suggerirlo, insieme al culto felicianesco per Valerio Massimo,<sup>46</sup> un evento legato alla sua carriera di prototipografo. Al veronese spetta

---

<sup>44</sup> Felice Feliciano, *Lettere*. Il manoscritto C.ii.14 di Brescia, op. cit., n. xxx, p. 37. Su questo *exemplum* si vedano anche le suggestive riflessioni esposte in Chiara Azzolini, *La tentazione del «codico»: movenze trattatistiche negli epistolari di Felice Feliciano*, op. cit., p. 54.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>46</sup> La lettera dedicatoria che introduce la raccolta trasmessa dal ms. Lo si apre con una lunga e solenne celebrazione della funzione civilizzatrice dell'ornato parlare. Qui l'argomentazione è svolta proprio attraverso l'imitatio dichiarata di Valerio Massimo, vera e propria fonte di loci oratori e catalogo, al contempo, di vizi e virtù per tutto il Medioevo e ancora per il Rinascimento. Gli esempi sono presentati nello stesso ordine e secondo la medesima strategia argomentativa della fonte, con la giustapposizione di *facta* tratti dal mondo latino (domestici) e *facta* tratti dal mondo greco

infatti la stampa proprio della princeps del volgarizzamento del *De viris illustribus* petrarchesco realizzato da Donato Albanzani.<sup>47</sup> Ancora, nella sua carriera di amanuense il Feliciano si trovò più volte a ricopiare il *Liber facetiarum* di Poggio Bracciolini,<sup>48</sup> opera in cui ha luogo forse il più interessante e compiuto tentativo umanistico di riabilitazione e riadattamento alla modernità della tradizione della facezia entro l'orbita della teoria retorica ciceroniana.<sup>49</sup>

---

(externi): «Quanto sia la forza del'ornato parlare ce 'l dimostra Valerio nel suo octavo libro, ponendo li exempli in molti modi. E, primo, cazati li re di Roma, et il populo, discordandosi da padri conscripti, stete armato presso dela Ripa del fiume chiamato Anieno in sul colle dicto Sacro, e per la eloquentia di Valerio fue socorsa la speranza de sì alto e grande imperio che quasi era in periculo di ruina. Et Marco Antonio oratore placò per sua eloquentia li cavalieri, li quali, con crudele officio, havevano deliberato darli la morte. [...] Ma passando ali peregrini exempli, diremo de Phisistrato, il quale, per lo suo ornato parlare, Athenesi li concederono la signoria, quantunque Solone li fusse in contrario. [...] Adunque, conoscendo la virtù dela eloquentia esser di grandissima forza a far voltar li animi nostri, ho statuito nel'animo, Alberto mio Canonico, de compillare questo picol libreto de diverse epistole di amicitia confecte, al tuo nome destinato, perché tu habii del tuo Feliciano Antiquario alcuna memoria» (cc. 3r-4v). Nella topica argomentazione qui svolta dal Feliciano, la tesi dell'eccellenza della virtù dell'ornato parlare e del suo rilievo in ambito politico, morale ed estetico, poggia, dunque, sulle fondamenta dell'esempio classico. Ciò che si sostiene nella lettera risulta formulato attraverso un'argomentazione retoricamente impeccabile – sottintesa, qui, evidentemente, l'identità tra eloquenza ed epistolografia, tra oralità, cioè, e scrittura –, cosicché tra il “ciò che si dice” e il “come viene detto” viene a costituirsi una sostanziale identità.

<sup>47</sup> Francesco Petrarca, *De viris illustribus* - Libro degli uomini famosi, tr. da Donato degli Albanzani, Felix Antiquarius and Innocens Ziletus, Poiano 1 Oct. 1476 (ISTC ip00415000).

<sup>48</sup> L'elenco più completo di codici riconducibili al Feliciano è ancora quello proposto da Serena Spanò Martinelli in *Note intorno a Felice Feliciano*, in «Rinascimento. Rivista dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento», s. II, XXV, 1985, pp. 221-238, a pp. 232-238, privo, tuttavia, di più recenti rinvenimenti e attribuzioni, e impreciso in alcuni punti. Correzioni relative soprattutto ad errate attribuzioni al Feliciano di alcuni codici marcani provenienti dall'officina del Marcanova sono in Susy Marcon, *Vale feliciter*, n «Lettere italiane», 40, 1988, pp. 536-556. Precisazioni, ancora, e integrazioni al censimento fornito dalla Spanò si leggono in Leonardo Quaquarelli, *Felice Feliciano letterato nel suo epistolario*, in: A. Contò e L. Quaquarelli (a cura di), *L'“Antiquario” Felice Feliciano Veronese tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro*, Atti del Convegno di Studi, Verona, 3-4 giugno 1993, Antenore, Padova 1995, pp. 141-160, a pp. 148-149, n. 2. Sulle *Liber braccioliniano* si rinvia invece a: Poggio Bracciolini, *Facezie*, intr., trad. e note a cura di M. Ciccuto, BUR, Milano 1994; Stefano Pittaluga, *Lorenzo Valla e le Facezie di Poggio Bracciolini*, in: M. Regoliosi (a cura di), *Lorenzo Valla: la riforma della lingua e della logica*. Atti del Convegno del Comitato nazionale, sesto centenario della nascita di Lorenzo Valla, Prato, 4-7 giugno 2008, Polistampa, Firenze 2010, pp. 191-212; Armando Bisanti, *Tradizioni retoriche e letterarie nelle Facezie di Poggio Bracciolini*, Falco Editore, Cosenza 2011; Alessio Decaria, *Le facezie di Poggio Bracciolini e la letteratura comica coeva*, in «Interpres», 28, 2009, pp. 70-109.

<sup>49</sup> Di particolare significato si rivela nel nostro contesto la dichiarazione di poetica che apre il *Liber braccioliniano*: «Credo che in molti attaccheranno questi miei discorsi, ora come superficiali e affatto inadatti al serio studioso, ora perché spinti essi stessi a cercarvi una qualche eleganza retorica, dell'abilità stilistica. Una volta però ricordato a costoro il fatto che i nostri antichi, uomini di solida prudenza e dottrina, si dilettarono in facezie, burle e novelle ricavandone lode e non certo denigrazione, ecco che sarò quasi sicuro di aver conquistato la loro stima. Chi avrà del resto il coraggio di tacciarmi di iniquità per questa imitazione [...], e per aver speso nella dedizione alla scrittura quel tempo che altri disperdono in società e nei conversari, quando la presente raccolta risulterà dignitosa e riuscirà a rallegrare almeno un po' i suoi lettori? È d'altronde cosa onorevole, nonché necessaria (ed ebbero i filosofi per essa parole di lode) sollevare talvolta lo spirito gravato dai più diversi occupamenti, e spingerlo alla gioia della distrazione con qualche sorridente ristoro». La cit. è tratta da Poggio Bracciolini, *Facezie*, op. cit., p. 109.

Egli stesso, d'altronde, copista anche della migliore novellistica tre- quattrocentesca, si era esercitato personalmente nella narrativa breve, componendo una novella – nota col titolo di *Iusta Victoria* –, che dedicò a Francesca Lavagnola, moglie del suo intimo amico Gregorio, allorquando si trovò ospite nella villa di campagna dell'illustre famiglia veronese.<sup>50</sup> Forse, fu proprio l'ambientazione “in villa” ad ispirare allo scrittore l'idea di dedicarsi a quel genere letterario. Il Feliciano, infatti, doveva riconoscere nella novellistica – e, in senso più esteso, nella letteratura comica – una forma propria dell'*otium* e della *relaxatio animi*. Egli stesso sembra suggerirlo, in un passo di una lettera trasmessa ancora dalla raccolta harleiana:

Quella serà che renderà chiara la vostra mente del mio benessere, e dicavi come tornato sia di Germania già sono duo mesi, e poi capitato a Vinesia, e finalmente qui gionto in Ferrara ove io ho assumpta provintia imprimere alcuni libri, tra quali havemo impresso quello dale menzogne,<sup>51</sup> dil quale una copia te ne mando perché habii, ritrovandoti fesso dal tuo studio, da ristorar *ridendo l'affaticato spirito*. Excusomi non ti poter mandare l'Istoria gallica di Drusillo,<sup>52</sup> la quale più tempo fa fue fornita, ma non è al presente presso di me.<sup>53</sup>

Ancora una volta, in una lettera Feliciano riconduceva una produzione letteraria entro l'alveo della riflessione sul comico proposta dall'etica aristotelica: «una copia te mando – scriveva infatti Felice all'amico e protettore bolognese – perché habii, ritrovandoti fesso dal tuo studio, ristorar ridendo l'affaticato spirito».

Passiamo, dunque, ad analizzare più nel dettaglio la funzione svolta dalla tradizione della narrativa breve nell'ambito della costruzione retorica del discorso epistolare felicianesco.

La lettera con la quale si apre il nostro excursus all'interno di questo paragrafo della produzione scrittoria dell'umanista veronese esibisce un tema caro alla tradizione novellistica: quello, cioè, della satira anticlericale. Il carattere moralistico dell'*exemplum* – carattere consustanziale a tutte le forme della *narratio brevis*

---

<sup>50</sup> Su questa novella si veda Susy Marcon, *Vale feliciter*, op. cit., pp. 553-555.

<sup>51</sup> Il riferimento è al *Menzoniero* o *Bosadrello* di Baldassarre da Fossombrone, una raccolta di 57 sonetti burleschi impressa probabilmente a Ferrara intorno al 1475 dallo stampatore Severino, forse con l'ausilio proprio del Feliciano (ISTC ib00034200).

<sup>52</sup> Nome alternativo della già incontrata novella felicianesca *Iusta Victoria*.

<sup>53</sup> Lo, cc. 143v-144r, n. CXII.

medievali e rinascimentali –,<sup>54</sup> veniva delineato con precisione nella chiusa della lettera:

Tu poi, adonque, generoso homo, conoscere che queste femine vogliono altro cibo che zanze, et in che modo se hanno vecchio marito fanno ristaurare el suo danno cum giovani frati.<sup>55</sup>

L'aneddoto scabroso sul quale si reggeva l'argomentazione richiamata per dimostrare la fondatezza della sentenza così esposta era tratto, come consueto nella tradizione della novella spicciolata umanistica, da un episodio dell'attualità:

E per dar principio a' mei ridiculi enchiostri tu dei sapere che heri, da puoi sumpta la cena, pigliando alchuno spasso cavalcandomi solo, fui adi mandato da alchuna femina, et intrato in casa smontai da cavallo e possemi a sedere cum lei in uno amenissimo viridario. La qual, da puoi molti sermoni, mi disse in questi di esser intervenuta alchuna vergogna a due nostre romane [...].<sup>56</sup>

Il Feliciano riportava nella lettera quanto riferitogli circa le tresche amorose di due donne romane con dei giovani frati, esponendo al corrispondente gli stratagemmi da queste adottati per non essere scoperte dai rispettivi mariti. Per ingraziarsi l'amante, la prima preparava al suo monaco deliziose torte di «datali pisti et peri confetti cum cinamomo, zucaro et aqua rosa, lacte di mandole, pistacchi e pignoli». Al marito, invece, dava dolci fatti «di malva e d'orthica quasi come si fosse pasto di anatre et oche». Insospettito dalla curiosa circostanza, l'uomo pretese dalla moglie spiegazioni circa tale impari condotta. La donna, con un'abile e ironica strategia difensiva, lo persuase della propria onestà:

Caro marito, io non niego che le tue riphensione non siano a me dicevole e iuste, ma io ho olduta alcuna volta ali sancti predicare che le elemosine che se fanno per Dio non debono essere come fue el sacrificio di Caim figliolo di Adam, el quale presentò a Dio del suo grege e iumento el più marcido agnello che tra quelli si trovasse [...]; et per questa rasone non volsi stringer la mano a questa elemosina, dovendo le cosse che se danno per Dio esser compiute. Et anche mi ricordo le molte fatiche quale il bon frate per me continue sostenne, e quale et quante che siano ele, salo l'io e nui due: io non andai solo una volta a lui per consiglio del mio bisogno e dele fatiche mie,

---

<sup>54</sup> Cfr. Hans Robert Jauss, I generi minori del discorso esemplare come sistema di comunicazione letteraria, in: M. Picone (a cura di), Il racconto, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 53-72 (1ª ed. Monaco 1977).

<sup>55</sup> Felice Feliciano, Lettere. Il manoscritto C.ii.14 di Brescia, op. cit., n. LI, p. 62.

<sup>56</sup> Ivi, pp. 59-60.



che mai mi rifiutasse, come nella confessione, nello exponermi el sancto evangelio, monstrandomi in che modo mi debo asettare in quelle cose che ogni zorno mi sono occurrente.<sup>57</sup>

Per alleviare il sentimento di inquietudine generato dall'evento, la donna volle confidarsi con una «sua dilecta comatre», anch'essa «in summa devotione» per un frate. Turbata a sua volta dal rischio corso dall'amica, costei pensò di riferire la scabrosa vicenda al marito, pensando così di allontanare, con il proprio simulato sbigottimento, ogni eventuale sospetto da sé. Per rincuorarlo della propria fedeltà, anch'ella pensò quindi di preparare al consorte una torta: una soltanto, però, da dividere proprio con un tale frate. Tuttavia, nel timore di deludere il giovane amante con un pasto non all'altezza, la donna escogitò un bizzarro e macchinoso stratagemma: la parte del dolce da destinare al monaco fu preparata con «preciosi confetti cum polpe di capone ben piste». Quella per il marito, invece, fu condita con «herbe de l'horto cum ovi e cum caso al modo domestico». Qualcosa, però, non andò come previsto: parte dei confetti, infatti, passarono inavvertitamente nella porzione del consorte, il quale, scoperto l'inganno, percosse violentemente la moglie fino quasi a tramortirla.

Coinvolgendo l'aneddoto personaggi provenienti dagli stessi ambienti dei corrispondenti, si imponeva allo scrivente una certa cautela nella descrizione degli eventi. In prima istanza era necessario celare i nomi dei protagonisti. La virtù della discrezione veniva ribadita attraverso il ricorso a una massima del filosofo Zenone. Ciò consentiva di dotare di validità assoluta il precetto morale esposto nella lettera. Inoltre, il richiamo a quella auctoritas greca contribuiva a elevare il tono missiva, innalzandone il tasso di letterarietà:

[Zenone philosopho] a ciascaduno persuade che in quel spechio riguardino ove vegono prima i suoi che gli altrui difetti, e che quel timore servino nel parlare l'honore altrui quanto al suo proprio. Io adonque, il quale temo offendere alcuno, tocarò solo la historia [...], né si farà mentione il nome de alcuno.<sup>58</sup>

La medesima preoccupazione di offendere alcuno rendeva necessaria una seconda e più cogente premura: quella di evitare, cioè, che il nobile destinatario accostasse alla defunta moglie ciò che, in qualche modo, veniva presentato come

---

<sup>57</sup> Ivi, pp. 60-61.

<sup>58</sup> Ivi, p. 59.

una condotta propria dell'intero genere femminile. Il timore di tale possibile fraintendimento era risolto attraverso una puntuale dichiarazione di poetica:

E certo prima pensai se io dovea a te di questo tener silentio o farti questa cossa comune, e da poi deliberei a te doverlo scoprire, considerando de la fallacia di queste femine, benché a te non fa mestiero haver questo timore. Ma posto che a te non apertenga questa cautela per esser orbato già tanti anni dila tua dilecta consorte (la quale, abandonando questa misera valle tiensi per ferma credenza che le sue ample virtù l'habi fatta volare ale sedie del cielo) la cui morte non solo a te, ma a tuti gli amici fue mesta e luctuosa, pure non voglio rimanermi de scoprirti questa fallacia, solo che ti conforti ridendo; *ché*, come la sapientissima Phisica vole, noi debiamo havere, per *augmentar la vita, honesto riso et moderato, il quale dala schola de' Greci <...> se appella, né vole dir altro che riso dela <...> amico.*<sup>59</sup>

Il racconto era motivato, in linea con quanto si apprendeva *alla schola de' Greci*, dalla necessità di confortar l'amico ridendo. Quel riso, tuttavia, doveva risultare aristotelicamente *honesto et moderato*. Esso, cioè, doveva essere educato e temperato alla luce dello studio e della cultura. Ciò imponeva che l'aneddoto quotidiano passasse attraverso il filtro di una tradizione retoricamente legittimata, sentita, cioè, come "classica" e imitabile.

Di un carattere erotico e misogino risulta connotata anche la lettera faceta che si legge alla c. 28r dell'epistolario trasmessoci dal codice Ox. Sebbene il contesto nel quale si svolsero i fatti raccontati resti per noi in gran parte oscuro – della lettera, infatti, non ci sono pervenute che poche righe conclusive –, quanto si conserva può comunque rivelarsi sufficiente a una pur minima ricostruzione di quegli eventi. Proprio come in una cornice di tipo novellistico, la missiva offriva il resoconto di una conversazione intervenuta tra un medico e una certa madonna Licisca, la quale, nel nome come negli atteggiamenti, rinvia direttamente alla celebre cuoca boccaccesca che, col servo Tindaro, ritroviamo discutere della verginità delle donne e degli amori extraconiugali nell'introduzione alla VI giornata del Decameron, non a caso dedicata ai "leggiadri motti" e alle "pronte risposte". La legittimazione del raccontare per lettera avveniva, così, ancora una volta, attraverso il rinvio ad una tradizione percepita come colta:

---

<sup>59</sup> Ibid., corsivo mio.

<...> molto riso d'una parte e dell'altra, venimo in sermone qual carote meglio piacesse ale femine: le grande, le mezane o le piccole. Al qual medico, madona Licisca rispose che le mezane più piaceva ale femine, perché dele grande non si atrovavano al mondo. Vedereti se nel libro de' Sapienter dicta<sup>60</sup> mai trovasti cossi prudente parola!

Un altro giorno meglio diremo, e per lo dì di hoggi questo ti basti.<sup>61</sup>

A traverso questo paradossale parallelo tra la saggezza della donna e la sapienza dei Factorum libri di Valerio Massimo, Feliciano delineava con chiarezza gli ambiti di pertinenza di quelle due forme del discorso breve: l'uno, quello dell'informalità giocosa, legato alla tradizione della facezia; l'altro, più elevato, da riferirsi alla trattatistica retorica di argomento morale.

Tra le lettere-novelle e le lettere facete del Feliciano, ad ogni modo, quelle appena menzionate si mostrano, sul piano della costruzione narrativa, alquanto prossime alla tradizione letteraria della novella epistolare.<sup>62</sup> Infatti, i codici comunicativi propri del genere epistolare sembrano qui cedere il passo a quelli, preminenti, della novellistica. La concentrazione sul soggetto e la conseguente coincidenza tra l'io referente e l'io locutore caratteristici della lettera – identità che, tra l'altro, ha consentito di riconoscere in essa una declinazione del genere autobiografico –,<sup>63</sup> non forzano realmente le convenzioni narrative di un genere che, al contrario, trova nella descrizione di un discorso riferito uno dei suoi principali elementi definitivi.<sup>64</sup> Tali missive, di fatto, sembrano limitarsi a predisporre una cornice attraverso la quale giustificare e mettere in scena il racconto novellistico.

Un significativo cambio di rotta sembra potersi cogliere in una lettera trasmessa dal codice bresciano.<sup>65</sup> Dalla trascrizione di un discorso orale Feliciano passerà qui

---

<sup>60</sup> Sapienter dicta aut facta è il titolo del § VII.2 dei Factorum et ditorum memorabilium libri di Valerio Massimo.

<sup>61</sup> Ox, c. 28r, n. 25. Sul margine destro si legge la seguente postilla, apposta dallo stesso Feliciano: «Membra fe[mi]nis placen[t] mediocria, quia non reperiunt magna».

<sup>62</sup> Il genere della novella-epistolare gode di una tradizione critica piuttosto estesa. Limite, dunque, i richiami a due studi che ritengo essenziali, anche per la bibliografia ivi richiamata, senza pretesa di esaustività: Rossella Bessi, *La novella in volgare nel Quattrocento italiano: studi e testi*, in «Medioevo e Rinascimento», 9, 1998, pp. 107-123; Gabriella Albanese, Da Petrarca a Piccolomini: codificazione della novella umanistica, in: G. Albanese, L. Battaglia Ricci, R. Bessi (a cura di), *"Favole, parabole, istorie": le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno di Pisa, 26-28 ottobre 1998, Salerno, Roma 2000, pp. 257-308.

<sup>63</sup> Cfr. Gianluca Genovese, *La lettera oltre il Genere. Il libro di lettere dall'Aretino al Doni e le origini dell'autobiografia moderna*, Antenore, Roma-Padova 2009.

<sup>64</sup> Sul punto si vedano Giusi Baldissoni, *Le voci della novella. Storia di una scrittura da ascolto*, Olschki, Firenze 1992; e Giancarlo Alfano, *Nelle maglie della voce. Oralità e testualità da Boccaccio a Basile*, Liguori editore, Napoli 2006.

<sup>65</sup> Felice Feliciano, *Lettere*. Il manoscritto C.11.14 di Brescia, op. cit., n. LXXXVII, p. 99.

alla riproposizione di un discorso di fatto già scritto. Per difendere una sentenza dal carattere ancora erotico-misogino l'umanista veronese ricorrerà ora addirittura all'autorità di Senofonte:

Se tu dicesti, compatre, che le femine non desiderano l'homo abundante di quella roba che più gli piace, direi che 'l tuo iudicio fosse lonzi dal vero, perché legendo in Xenophonte greco trovo, per antiqua historia, che uno re de la Lydia nominato Candaule havia una bellissima moglie, et in casa teneva uno doctissimo giovone chiamato Giges.<sup>66</sup>

Dietro questo stratagemma narrativo non apparirà arduo riconoscere il modello della riscrittura petrarchesca della "Griselda", per quanto il processo di trasposizione si riveli qui, per così dire, invertito: dal greco cioè, al volgare.<sup>67</sup> Dell'episodio storico narrato, il Feliciano sottolineava poi il carattere faceto. Il valore universale degli insegnamenti della storia, inoltre, non era richiamato a sostegno di una tesi dell'universalità di una virtù cristiana, ma a supporto di una sentenza dal carattere espressamente lascivo. Un episodio della storia greca giungeva così, attraverso il filtro letterario della facezia, alla scrittura epistolare in volgare.

La necessità di riferirsi ad una tradizione letteraria in grado di legittimare la scrittura epistolare faceta, in ogni caso, non escludeva del tutto la possibilità, per lo scrivente, di assumersi dall'interno la responsabilità del raccontare. In alcune brevi facete del Feliciano, ad esempio, il racconto "piacevole" coincide totalmente con la narrazione di un evento autobiografico, sicché tra codice letterario e codice di comportamento sembra venire meno ogni possibile distinzione.<sup>68</sup>

In lettere di questo tipo, l'urgenza di legittimare la propria operazione calandola all'interno di una tradizione letteraria può essere risolto con un fugace cenno, come si verifica ad esempio in una missiva inviata al «Faceto et solacio singulari Ambrosio amico ac suavi sodali»:

Grande infirmità mi par la febre, la gotta, la rabia e 'l mal de fiancho; ma molto mazor infirmità mi par l'essere senza baiochi come sum io, perché dele sopra dicte infirmità, cum l'aiuto del

---

<sup>66</sup> Ibid.

<sup>67</sup> Cfr. Gabriella Albanese, *Fortuna umanistica della "Griselda"*, in «Quaderni petrarcheschi», 9/10, 1993, pp. 571-627.

<sup>68</sup> Alessandra Mulas, *Epistole e prosimetri inediti del Feliciano. Fonti delle Porretane*, in «Italique», X, 2007, pp. 59-84, a p. 64.

denaro, procurando medici et medicine, pur se guarisse, ma di questa iniqua febre mai si può guarire, salvo se non vi son denari [...]; e sum a tale conduto, che se io trotasse da Gade in sino a Gange, non mi caderia da dosso un sol quatrino. Forsi che ti maravegliarai, Ambrosio, perché io ti scriva queste mie zanze: io te le scrivo *havendo techo preso libertà de parlare, conoscendoti urbano, faceto e domestico più de quelli che vogliono esser savii Catoni*.<sup>69</sup>

Ancora si potrà ricorrere a un racconto più esteso, come avviene ad esempio nella lettera che si riporta di seguito, dove un *exemplum novellistico* viene rievocato per riconsiderare su un piano di validità generale una propria negativa esperienza personale:

L'altro giorno, essendo in grandissimo suspecto di peste la città de Roma, ognuno procazava di fuga; et havendo alcuna domestegheza cum uno episcopo il nome del quale nella penna riserbo, più volte mi disse «Feliciano, io voglio, per l'amor che tu porti ala mia casa, proveder che tu vulti a Roma le spalle e che tu vengi meco in villa dimane per tempo. A presentati a noi che ti sarà data una mula per cavalcare». Venuta la matina, andai per tempo ala casa, né vi ritrovai persona. Dicimi el vicinato che la nocte a due hore se partirono. Perché conobe haver haute zanze dal vescovo, perché io andasse cum Dio in quella hora che era parato per andar via; et ridendo *mi sovenni delo agabo fatto dal signore Cavalcabò a Primate, la cui fama è assai nota*: che volendo Cavalcabò partirse da meza nocte dela citade, disse a Primate che la matina entrasse nella stalla e tolesse per lui el muleto leardo. Partito Primate, andossene a riposare. Era Primate in quella casa preceptore d'uno nepote del signore, et eravi uno prete il quale, intendendo le parole, pensò di gabar il preceptore, e nel' hora de meza nocte, salito in piede, tolse el muleto leardo e drieto al signor cavalcando. Né forono lonzi dela citade tre milia che, svegliato, primate corse ala stalla, la quale vota di bestie ritrovò, e postosi su le gambe, tanto corse che gionse el signore, il quale, vedendo Primate pieno di fango, ridendo, disse la casone perché fusse a piedi. Primate, che era prompto nel versificare, cum questo distico li respose: «Vobiscum Dominus equitat cum Principe primus / Et Genus et Species cogitur ire pedes». Vobiscum Dominus se intende esser il prete, il quale dice nel suo officio 'Dominus vobiscum'; genus et species il preceptor, il quale sole interrogare il discipulo cuius generis, cuius speciei. A donca, Dominus Vobiscum cavalca col Principe, e cuius generis si vene a piedi. A queste parole mosse ognuno gran riso, e fatto smontare uno di suoi ragazzi, fece Primate montar in sella.<sup>70</sup>

---

<sup>69</sup> Felice Feliciano, Lettere. Il manoscritto C.ii.14 di Brescia, op. cit., n. CXXVIII, p. 154. Corsivo mio.

<sup>70</sup> Ivi, n. cxxxv, pp. 163-164.

Dietro il soprannome di Primate si celava infatti il grande poeta goliardico Ugo d'Orleans, personaggio celebrato anche dal Boccaccio come «gran valente uomo in grammatica [...] e grande e presto versificatore».<sup>71</sup>

L'assunzione in proprio della responsabilità del raccontare, dunque, sembra aprire la strada alla narrazione autobiografica, sia nei casi in cui lo scrivente miri a sottolineare il valore esemplare di una propria esperienza personale, sia in quelli in cui nella relazione di un evento autobiografico risieda il fine stesso del raccontare. Questo è quanto si registra, ad esempio, in una lettera faceta inviata dai boschi della Storta, nei pressi di Roma, a un certo Camillo Romano:

Se nel passato, essendo a Venetia, hebi d'una femina, vedendola scopare, piacer grandissimo, tanto più dispiacer de una altra, essendo quivi ala Storta mi trovo, la quale tutta nocte me stimula che io li cargi la soma e farmi per questo mille pregerie. Ma la mia desventura è tale che in alcun modo non la posso servire, havendo operato sthinchì e cervèle de passera [...], la qual cosa molto mi attrista, perché cognosco la ventura mia de più vantaggi che me faria, se io la succoressè; e perché nol fo se ne rimane.<sup>72</sup>

La disabilità del Feliciano è alla base della *petitio* che mette in moto quella oscena conversazione epistolare:

Et perché forsi la vostra prudentia si maraveliarà ove voliano reusire le mie parole a quella scrivendo, dico che solo ad uno fine vi scrivo, perché pregate la signoria de misser Francisco da Padoa che mi volia soccorrere a questo bisogno, aciò in tuto non perdi l'honore e forse la vita cum questa femina, la quale di due cose mi ha posto la talia: o che io in una notte quatro volte li cargi la soma, o vero trovi qualche robusto zovene che la contenti. Altramente ha zurato darmi d'un staffile sul culo in modo che io rimangi a guisa d'un morto.<sup>73</sup>

---

<sup>71</sup> Giovanni Boccaccio, *Decameron*, intr., note e *'Repertorio di Cose (e parole) del mondo'* di A. Quondam; testo critico e nota al testo a c. di M. Fiorilla; schede introduttive e notizia bibliografica a c. di G. Alfano, BUR, Milano 2013, I, 7, p. 230. Si noti ancora come l'agilità nella versificazione dimostrata dal poeta – il distico latino riportato, infatti, è formato di versi metrici leonini – e la *facetudo* della “pronta risposta” consentano di suscitare il riso e dunque la benevolenza del principe. Si noti che il termine *facetudo* fu coniato dal celebre umanista Gioviano Pontano, ragionandone diffusamente nel *De sermone*, importante trattato che gode di un'edizione moderna: Giovanni Gioviano Pontano, *De sermone*, a c. di A. Mantovani, Carocci, Roma 2002. Sul ruolo di tale virtù nel trattato pontaniano e quindi nella codificazione dell'arte della conversazione in epoca umanistica si leggano le pagine dedicate al *De sermone* da Amedeo Quondam, *La conversazione: un modello italiano*, op. cit.

<sup>72</sup> Felice Feliciano, *Lettere*. Il manoscritto C.II.14 di Brescia, op. cit., n. CXXXVII, p. 167.

<sup>73</sup> *Ivi*, pp. 167-168.

Attratta dal discorso sul sé proprio del genere epistolare, l'arte del narrare diviene allora arte del narrarsi. Così la *facetudo*, da abilità della conversazione finalizzata a proiettare un'immagine del sé convenevole al circolo cortigiano, viene presentata come una caratteristica propria del soggetto stesso, come, cioè, una sua intima e connaturata virtù. Ciò può certo contribuire a spiegare perché Sabadino degli Arienti, che proprio dall'aneddotica coeva ai membri dell'allegria brigata riunita ai bagni della Porretta aveva rilevato alcuni esempi di arguzia per il proprio novelliere, poté rintracciare in un autoritratto epistolare *faceto* del Feliciano una fonte praticamente compiuta per le sue *Porretane*.<sup>74</sup> Nella lettera in questione, l'umanista veronese si era divertito a narrare al corrispondente un salace episodio autobiografico puntando proprio a mettere in risalto la propria arguzia:

Ludovico, io mi partì da Roma cum la barba longa e volsi venirti a trovare, ma non hebi tempo. Pensai atrovare in villa tonsore che mi radesse, e fomene posto uno ale mane il qual tutto il giorno cum l'aratro fende la terra, e guardandoli ale mane le vite charge di groppi e di calli, e pegio che radeva cum uno onto coltelazo da cuzina, e tanto fui bestiale che mi lassai la barba bagnare e insaponare. E lui, andato arotar il coltelazo, venne uno suo figliolo cum uno tagliero cargo di tele di ragno e dimandai che volesse far di quelle tele di ragno. Lui rispose: «Quando mio padre radendo intacha ad altrui le maselle o il mento, pone di sopra queste tele di ragno e in termine de XV giorni guarisse». Io, che non voleva sopra dil grugno quelle tachature, finsi de andar a orinare e lavorai de gambe come bocalare, tanto che, come a Dio piace, li sum ussito dale mane. E penso domane a Roma tornare e venirti a trovare, aciò che di vecchio tu mi faci garzone, e che mi lavi el capo che sono XXII giorni che non mi lavai, e pare che li crini d'un porco selvatico.<sup>75</sup>

Sabadino rielaborò alcune parti della lettera, aggiungendo particolari descrittivi e mutando alcuni dettagli, come il luogo in cui si svolse l'episodio – che, da Roma, diveniva Modena nella novella –, o le ragioni del viaggio del protagonista – la

---

<sup>74</sup> Giovanni Sabadino Degli Arienti, *Le Porretane*, a c. di B. Basile, Salerno, Roma 1981, nov. XIV, pp. 111-115. Così recita il breve testo che introduce la novella: «Feliciano Antiquaro, volendose far radere, li sopravviene uno fanciullo cum tagliero de tele aragne; lui dimanda che cosa è, il fanciullo risponde: – Sono da pore sopra l'intacature –; Feliciano teme e, sotto specie de volere orinare, fuge via e guadagna una coperta da bove». L'Arienti dedica al Feliciano anche una seconda novella (nov. III, pp. 27-31), all'interno della quale se ne sottolinea la passione per l'alchimia: «Costui, adunque, avendo oltra la antiquità posto ogni suo studio e ingegno in cercare e investigare l'arte maggiore, cioè la quinta essenza, se trasferitte per tal casone in la Marca anconitana» (p. 28). Le novelle sono narrate dal nobile veronese Gregorio Lavagnola (nov. III) e dal mercante bolognese Filippo Vitali (nov. XIV), entrambi corrispondenti del Feliciano negli epistolari. Filippo era inoltre il fratello di quel Giacomo cui il Veronese dedica un codice contenente un opuscolo alchimistico (Cambridge, Harvard University, Houghton Library, Typ. 157). Come si è detto, alla moglie del Lavagnola, Francesca, il Feliciano dedicò la novella *Iusta Victoria*.

<sup>75</sup> Felice Feliciano, *Lettere*. Il manoscritto C.11.14 di Brescia, op. cit., n. CXXII, p. 147.

ricerca della pietra antimonia secondo la versione di Sabadino, un'impresata gita nella lettera del Feliciano. Nel passaggio dall'epistola al racconto mutava, infine, il periodo di trascuratezza vissuto dal protagonista, da ventiquattro a diciassette giorni. Altri particolari si ripetono pressoché identici, al punto che, in merito a tale ripresa di Sabadino, si è potuto parlare non già «di una generica ispirazione, ma di una precisa e costante riscrittura».<sup>76</sup>

Questo processo di acquisizione entro i territori della novella di un racconto proveniente da un'epistola scritta proprio attraverso i moduli della tradizione del racconto breve permette di verificare la continuità che si registra sul filo dell'arte del narrare tra conversazione cortigiana, novellistica e facezia, ed epistolografia.

L'ultima lettera di questa rassegna ci consente di delineare con ancora maggiore precisione i modi attraverso i quali l'umanista veronese si servì di queste forme letterarie nell'elaborazione della propria scrittura epistolare. Nella missiva, uno sfortunato episodio di carattere personale assume la fisionomia di un racconto dal sapore novellistico. Un intreccio ben più articolato delle precedenti prove, infatti, e una maggiore ricchezza di dettagli psicologici, spingono lo scritto ben al di là dei territori della facezia – del racconto breve, cioè, proiettato verso un calembour finale. All'estesa e particolareggiata narrazione, tuttavia, l'epistolografo giustappone, in chiusura di lettera, proprio una facezia, la «novella dell'abate di Monte Morello» – toponimo, quest'ultimo, non a caso di ascendenza boccaccesca. Lo scopo di quella inserzione non si rivela dissimile da quanto si è già visto in analoghe circostanze. L'exemplum, infatti, interveniva a mostrare la validità di una sententia esposta nell'esordio: «Non è meglio al'homo che cade nell'aqua, se lui pò ussire, non aspetar barcha né ponte, perché ogni dimora alcuna volta è nociva?».<sup>77</sup> Sentenza e facezia incastonavano dunque il triste racconto personale, dotando di validità universale la morale che da esso si poteva ricavare.

Nella missiva, Feliciano raccontava al suo amico e protettore Francesco Porcari di come alcuni truffatori fossero riusciti a sottrargli un cavallo. Dirigendosi verso Foligno, lo scrittore si era imbattuto in alcune persone dall'aspetto poco raccomandabile. Uno di loro gli aveva offerto del denaro in cambio dell'animale sul quale era in sella. Egli, tuttavia, non aveva potuto acconsentire: il cavallo, infatti,

---

<sup>76</sup> Alessandra Mulas, *Epistole e prosimetri inediti del Feliciano. Fonti delle Porretane*, op. cit., p. 64.

<sup>77</sup> Felice Feliciano, *Lettere. Il manoscritto C.11.14 di Brescia*, op. cit., n. CXXXVI, p. 164.



gli era stato concesso in prestito da un amico, il vescovo di Sulmona. L'aveva prelevato a Bolsena, aggiungeva Feliciano, da un oste al quale il vescovo lo aveva affidato in custodia. Riferiva poi ancora l'umanista che, qualche tempo dopo, ritornando da Foligno, nuovamente gli era capitato di essere fermato lungo il tragitto da alcuni loschi sconosciuti. Uno di questi aveva finto di riconoscere il cavallo sul quale si trovava in sella il povero Felice: lo aveva lasciato in pegno, sosteneva l'avventore, proprio ad un oste di Bolsena. I truffatori vollero quindi condurre il povero malcapitato da un prete, autorità giudiziaria del luogo, dove sopraggiunsero anche i tre furfanti del precedente sfortunato incontro. Questi confermarono le parole degli accusatori: solo pochi giorni prima, infatti, Feliciano aveva riferito loro di avere ricevuto il cavallo proprio da un oste proveniente da quella città. Il prete, allora, obbligò Felice a restituire l'animale ai suoi "legittimi" proprietari.

Di quell'increscioso episodio, lo scrittore notava le similitudini con un aneddoto faceto tratto dalla propria contemporaneità:

Et a far poche parole per non haver pegio, tolse le mie bolzie in spalla e tornami a Roma a piedi, havendomi costoro prima più volte ditto ribaldo e ladro. Et perché a proposito mio fassi la novella di l'abbate di Monte Morello, parisimi per milior partito lassarli solo il cavallo, che insieme cum quello el mantello, el vestito, le bolzie e stivali. *L'abbate di Monte Morello, perché l'istoria intendi, cavalcando cum quatro cavali verso Viterbo, ritrovò nela silva de Bacano più ladri...*<sup>78</sup>

La concentrazione sul soggetto propiziata dal genere epistolare obliterava dalla costruzione narrativa la cornice entro la quale solitamente andava ad innestarsi la novella: il racconto dell'occasione, cioè, in cui essa veniva narrata. Con la cornice, così, svaniva uno dei principali tratti di riconoscibilità del genere novellistico. Si presentava, allora, l'urgenza di una rilegittimazione che escludesse dalla pagina ogni possibile e inammissibile illusione autobiografica. In tal senso, il ricorso alla facezia consentiva all'umanista di restituire ai territori della letteratura quella scrittura, offrendo nuovamente al racconto del sé la possibilità di essere narrato. Il debole statuto della novellistica, reso ancor più fragile da quella proiezione del racconto sul soggetto, necessitava infatti di una nuova marca semiotica in grado di accreditare quella forma come opzione praticabile del discorso informale.

---

<sup>78</sup> Ivi, p. 166, corsivo mio.

# Bibliografia

## Fonti manoscritte

Londra, British Library, Harley 5271.

Oxford, Bodleian Library, Canon. Ital. 15.

Verona, Biblioteca civica, 3039.

## Opere

Boccaccio, Giovanni, Decameron, intr., note e *'Repertorio di Cose (e parole) del mondo'* di A. Quondam; testo critico e nota al testo a c. di M. Fiorilla; schede introduttive e notizia bibliografica a c. di G. Alfano, BUR, Milano 2013.

Bracciolini, Poggio, Facezie, intr., trad. e note a cura di M. Ciccuto, BUR, Milano 1994.

Degli Arienti, Giovanni Sabadino, Le Porretane, a c. di B. Basile, Salerno, Roma 1981.

Feliciano, Felice, Epistole e versi agli amici artisti, a c. di A. Corubolo e G. Castiglioni, con un saggio di S. Marinelli, Ex Officina Chimaerea, Verona 1988.

Feliciano, Felice, Lettere. Il manoscritto C.11.14 di Brescia, a c. di A. Triponi, Vecchiarelli, Manziana 2010.

Minutolo, Ceccarella, Lettere, a c. di R. Morabito, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999.

Petrarca, Francesco, De viris illustribus, ed. critica a cura di G. Martellotti, Sansoni, Firenze 1964.

Petrarca, Francesco, Rerum memorandarum libri, a c. di M. Petoletti, Le lettere, Firenze 2014.

Pontano, Giovanni Gioviano, De sermone, a c. di A. Mantovani, Carocci, Roma 2002.

## Studi

Albanese, Gabriella, *Fortuna umanistica della "Griselda"*, in «Quaderni petrarcheschi», 9/10, 1993, pp. 571-627.

Albanese, Gabriella, Da Petrarca a Piccolomini: codificazione della novella umanistica, in: G. Albanese, L. Battaglia Ricci, R. Bessi (a cura di), *"Favole, parabole, istorie": le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno di Pisa, 26-28 ottobre 1998, Salerno, Roma 2000, pp. 257-308.

Alfano, Giancarlo, *Nelle maglie della voce. Oralità e testualità da Boccaccio a Basile*, Liguori editore, Napoli 2006.

Amendola, Cristiano, *Bartolomeo Miniato e l'Umanesimo volgare. Con un'edizione del "Formulario di esordi ed epistole missive e responsive per Giacomo Bolognini"*, Federico II University Press, Napoli 2022.

Amendola, Cristiano, Felice Feliciano epistolografo. Sondaggi sul codice Canon Ital. 15 della Bodleian library di Oxford (e ipotesi per una cronologia degli epistolari), in «Critica letteraria», XLVI/178, 2018, pp. 9-48.

Amendola, Cristiano, *Il vero "raccontato". Narratio brevis e retorica umanistica nell'epistola tra Quattro e Cinquecento*, Thèse présentée en vue de l'obtention du titre de "Docteur en Langues, Lettres et Traductologie", Université de Liège, Liège 2018.

Azzolini, Chiara, *La tentazione del «codico»: movenze trattatistiche negli epistolari di Felice Feliciano*, in *Oltre i "termini" della lettera. Pratiche di dissertazione nelle corrispondenze tra Quattro e Cinquecento*, in M. Liguori e E. Olivadese (a cura di), Edizioni di Archilet, Sarnico, 2021, pp. 41-58.

Azzolini, Chiara, *Per un'edizione critica commentata degli epistolari di Felice Feliciano*, Tesi di dottorato in Studi umanistici. Tradizione e contemporaneità (XXXIII ciclo), Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 2021.

Baldissone, Giusi, *Le voci della novella. Storia di una scrittura da ascolto*, Olschki, Firenze 1992.

Batkin, Leonid, *L'idea di individualità nel Rinascimento italiano*, Laterza, Roma 1992 (1ª ed. Mosca 1989).

Baxandall, Michael, *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento*, a c. di M. P. e P. Dragone, Einaudi, Torino 2019<sup>8</sup> (1ª ed. Londra 1972).

Bessi, Rossella, *La novella in volgare nel Quattrocento italiano: studi e testi*, in «Medioevo e Rinascimento», 9, 1998, pp. 107-123.

Bisanti, Armando, *Tradizioni retoriche e letterarie nelle Facezie di Poggio Bracciolini*, Falco Editore, Cosenza 2011.

Cherchi, Paolo, *Petrarca, Valerio Massimo e le "concordanze delle storie"*, in «Rinascimento», XLII, 2002, pp. 31-65.

Cugusi, Paolo, *Evoluzioni e forme dell'epistolografia latina nella tarda Repubblica e nei primi due secoli dell'Impero*, Herder, Roma 1983, p. 107.

Decaria, Alessio, *Le facezie di Poggio Bracciolini e la letteratura comica coeva*, in «Interpres», 28, 2009, pp. 70-109.

Delle Donne, Fulvio, *Primo sondaggio sulla tradizione del "De dictis et factis Alfonsi regis" del Panormita*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», LXIV/2, 2022, pp. 443-467.

Dionisotti, Carlo, *Discorso sull'Umanesimo italiano*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1999 (1<sup>a</sup> ed. 1967), pp. 179-226.

Enciclopedia dantesca, vol. II: CIM-FO, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1970.

Enciclopedia dantesca, vol. III: FR-M, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1971.

Ferroni, Giulio, La teoria classicistica della facezia da Pontano a Castiglione, in «Sigma», XIII/2-3, 1980, pp. 69-96.

Fiocco, Giuseppe, Felice Feliciano amico degli artisti, in «Archivio veneto-tridentino», IX-X, 1926, pp. 188-201.

Genovese, Gianluca, *La lettera oltre il Genere. Il libro di lettere dall'Aretino al Doni e le origini dell'autobiografia moderna*, Antenore, Roma-Padova 2009.

Jauss, Hans Robert, I generi minori del discorso esemplare come sistema di comunicazione letteraria, in: M. Picone (a cura di), *Il racconto*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 53-72 (1<sup>a</sup> ed. Monaco 1977).

Manzo, Antonio, *Facete dicta Tulliana: ricerca, analisi, illustrazione dei facete dicta nell'epistolario di Marco Tullio Cicerone*, presentazione di B. Riposati, Scuola grafica salesiana, Torino 1969.

Marcon, Susy, Vale feliciter, in «Lettere Italiane», 40, 1988, pp. 536-556.

Morengi, Erminio, *Nel regno della Sibilla Tiburtina, dagli incunaboli della Palatina alla "Tempesta" di Giorgione riletta in chiave asburgica*, A postrofo Stampa, Pieve San Giacomo 2013.

Mulas, Alessandra, *Epistole e prosimetri inediti del Feliciano. Fonti delle Porretane*, in «Italique», X, 2007, pp. 59-84.

Ordine, Nuccio, *Teoria della novella e teoria del riso nel Cinquecento*, Liguori, Napoli 2009.

Pennacini, Antonio, *Situazione e struttura dell'epistola familiare nella teoria classica*, «Quaderni di retorica e poetica», I, 1985, pp. 11-15.

Pignatti, Franco, Felice Feliciano (Antiquarius), *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 46 (1996), pp. 83-90.

Pittaluga, Stefano, *Lorenzo Valla e le Facezie di Poggio Bracciolini*, in: M. Regoliosi (a cura di), *Lorenzo Valla: la riforma della lingua e della logica. Atti del Convegno del Comitato nazionale, sesto centenario della nascita di Lorenzo Valla*, Prato, 4-7 giugno 2008, Polistampa, Firenze 2010, pp. 191-212.

Quaquarelli, Leonardo, Felice Feliciano letterato nel suo epistolario, in: A. Contò e L. Quaquarelli (a cura di), *L'“Antiquario” Felice Feliciano Veronese tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro*, Atti del Convegno di Studi, Verona, 3-4 giugno 1993, Antenore, Padova 1995, pp. 141-160.

Quondam, A medeo, *La conversazione: un modello italiano*, Donzelli, Roma 2007.

Riva, Franco, *Saggio sulla lingua del Feliciano dalle "Epistole agli amici"*, in «Atti dell'istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti», a. acc. 1962-63 t. CXXI, Classe di scienze morali e lettere, pp. 263-334.

Senatore, Francesco, *"Uno mundo de carta": forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Liguori, Napoli 1998.

Spanò Martinelli, Serena, in *Note intorno a Felice Feliciano*, in «Rinascimento. Rivista dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento», s. II, XXV, 1985, pp. 221-238.

Zamponi, Stefano, *La metamorfosi dell'antico: la tradizione antiquaria veneta*, in: C. Tristano, M. Calleri e L. Magionami (a cura di), *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'Umanesimo, Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti, Arezzo, 8-11 ottobre 2003*, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2006, pp. 37-67.